

La misura alta dei «Promessi sposi»

Tra le letture o antologie, a carattere ben netto, e il lettore dell'*Approdo* lo sa, insinua questa mia d'oggi, d'un'altra specie, che lettura propriamente non è, ma torna poi lo stesso a un fatto di lettura o di scelta (non la realizza, solo ne suggerisce il tono). Parlerò dei *Promessi sposi*, e terrò l'occhio sempre agli *Sposi promessi*, naturalmente, standomene per così dire sul displuvio, con in vista, sui due versanti, l'una e l'altra narrazione e popolazione.

Dopo quell'idea ben netta e come equilibrata della struttura dei *Promessi sposi*, di così vivo risalto, specie se confrontata con gli *Sposi promessi*, per ogni parte straripanti (e se ne trattò specificamente un due anni fa nel primo fascicolo di *Paragone*), si vorrebbe spiegare ora, in una seconda postilla, come dall'una all'altra stesura, e bisognerebbe veramente dire dall'uno all'altro libro, sia cresciuta d'un subito, anzi nata e nel tempo stesso cresciuta, una qualità di storico, che aiutò lo scrittore anche ad assorbire in sè il moralista, il saggista, dall'interno investendolo tutto. «*Quattro cose giovano innanzi a ogni altro al Manzoni — ci lasciò detto Goethe nei suoi colloqui con Eckermann — e contribuiscono all'eccellenza della sua opera: in primo luogo che egli è uno storico insigne, dalla qual cosa viene alla sua opera poetica una gran dignità ed energia, innalzandola molto al di sopra di tutto ciò che per solito si rappresenta in un romanzo*». E io non so se avrebbe concluso allo stesso modo, dopo la lettura degli *Sposi promessi*.

In verità, *I promessi sposi* riemersero in una gran luce, per quel tal ricupero (fortificato e come dire tonificato) della cultura del grande Settecento francese, in un certo tempo dismessa dietro altre letture, a un punto cruciale della sua vita. Chè la conversione, con quell'èmpito di giansenismo tutto commosso, e moralismo spesso lasciato a sè (per le qualità proprie del Manzoni di inflessibile logico), parve a un tratto disperdere e come dissociare gli antichi studi e apprendimenti. Ma tutto doveva tornar poi in acquisto più vero, più consentaneo, e all'unisono, quando la prima dote di storico, in un tempo d'alto riposo, riesprese le sue nuove potenze.

Così se quella scoperta di Goethe non serve per nulla agli *Sposi promessi* (libro così ricco, ma anche così ispido), serve, e quanto!, ai *Promessi sposi*, quasi misura unicamente necessaria. Quei ritratti (e ve ne sono d'ogni sorta: immaginari, con un certo colore espresso che pare tutto invenzione, o scolpiti con grandezza, o perseguiti, frugati con ardore); e quelle rappresentazioni complesse, attente, vivide,

mai come l'altre prima, impervie; e una mano tanto più leggera (ridente, se si potesse dire) a servirsi delle squisite arti di storico (qui l'uso finissimo delle fonti, lì la sottolineatura o quasi controcanto delle « gride », e il suo Ripamonti tradotto e come riscoperto, e il contrappunto di notizie e testimonianze rare, o fatte valere per tali: tutto a fuoco, tutto animato e distinto)! E non si dice dell'animazione della scrittura, della « clarté » insorgente dal profondo.

Pensate alle otto dieci pagine del ritratto di Federigo Borromeo, al capitolo XXII, con quell'ultima messa a punto, quell'« ex abrupto » di storico vero (« *Non dobbiamo però dissimulare che tenne con ferma persuasione, e sostenne in pratica, con lunga costanza, opinioni, che al giorno d'oggi parrebbero piuttosto strane che mal fondate...* », fino a quel « *... perchè non paia che abbiam voluto scrivere un'orazion funebre* »), dopo che negli *Sposi promessi* tutto era stato preparato e condotto con tanto meno verità, sul modo e il tono di una esemplare e un poco generica vita, da grande predica, anche con esempi evangelici. E i due capitoli IX-X su Gertrude, che paion tutti sospesi, come su un gorgo, nell'« intimo dell'orecchio mentale », dove risuona il « sussurro fantastico » di quella voce (ricordate), al chiudersi del secondo capitolo di una storia che il Manzoni non ne scrisse forse una più pietosa e turbata, nella sua stessa pietà. E in ultimo poi quell'altra fine di capitolo (il XIX), dov'è introdotta quasi di sorpresa una proposizione come questa: « *Abbiamo detto che don Rodrigo, intestato più che mai di venire a fine della sua bella impresa, s'era risoluto di cercare il soccorso d'un terribile uomo* ». Ma che divertimento, innanzi, non nel senso sciocco, ma d'arte sopraffina, in quell'incontro tra il padre provinciale e il conte zio; e ora per risposta, come nulla fosse, contrapporre questo insospettato « terribile uomo »: due parole, voi sapete, non spese invano, per quelle quattro pagine che ne piglieranno e spremeranno tutta la forza possibile, con mosse tacitiane (e neppur da noi, qui, l'aggettivo è speso invano, anche per quelle fredde luci). Siamo giusto a metà del libro, il lettore ci pensi un po'; e non era così prima negli *Sposi promessi*, obbedienti a un impulso, non già a un ordine.

E i capitoli della carestia, della guerra, della peste, così mutati e intrecciati di ragioni, di sulle antiche pagine troppo folte? Lo storico qualche volta, anche qui, agirà da solo, con comportamenti d'indipendenza un tantino forzata, ma nulla toglie alla meraviglia di chi legge, passato senz'avvedersene ad altro spettacolo, per « *una qualità speciale, incomunicabile, di cose reali* », a volerci servire delle parole stesse del Manzoni, là dove ragiona del *Romanzo storico*, e ancora per « *qualcosa di più ricco, di più compito..., che rifaccia in certo modo le polpe a quel carcame, che è, in così gran parte, la storia* ». Risorgeva l'antico segno di chi, anni innanzi, aveva scritto e ponderato il *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, da storico disimpegnato, anche se con palesi prepotenze, ma pur sempre con lo stesso filo della lama dell'ingegno, e gli svaghi della materia minuta, dell'apparente piccolo e minuto, dove più risenti il polso dello scrittore grandissimo.

Torniamo a Goethe, ma torniamo anche agli inizi manzoniani (quel *Discorso*). E bisogna proprio dire (pare bestemmia ma non è) che, dopo un tempo procelloso

e come soverchiante, risorrida nell'uomo e nell'artista la luce di quella chiarezza (compagine, ordine, struttura e, in quest'ambito infrangibile, pur tanto d'inespresso, dove s'inalvea, direi che corre sotterranea, l'onda e l'eloquenza del grande secolo cattolico, oh non nostro!); e le due riconquiste (tutt'e due, badate) sono sempre de « *cette France que l'on ne peut voir sans éprouver une affection qui ressemble à l'amour de la patrie...* ». L'inespresso manzoniano, s'è detto, ma su una linea di forza per nulla mutata: sia quella generale e vasta, sia quella dei singoli capitoli, pur con alcune interpretazioni faticose.

In questo senso, l'interprete dei fatti, adulto già tanti anni innanzi, col nutrimento dei nuovi casi per nulla fortuiti, si rifà attivo più che mai. Oggi il lettore avvertito trova una sua bellezza anche nelle famose parti storiche, che non sono meno inventive, pari a quelle del saggista, passate dagli *Sposi promessi* con piglio più veloce e denso. Non ripugnerebbe al vero, io credo, sottoscrivere una limitazione come questa: romanzo storico, cioè di storico in senso alto, a sè uguale sempre. Fra tali qualità supreme, si mutuò il suo splendido equilibrio: tra una sicurezza e l'altra d'essere sempre quello scrittore giudice che forse più d'ogni cosa desiderò d'essere. Il suo più vero classicismo non fu la vittoria sul suo romanticismo, ma il chiarissimo verbo del suo cattolicesimo.

Difficile da accettare, non però da pensare (quasi per categoria somma): ma si può dire che negli anni che il Manzoni scrisse *I promessi sposi*, come riordinò le parti di sull'antico libro, secondo un'idea di chiaroscuro (non più, come prima, di fortissimo chiaroscuro), e con un allentamento di tensione che tocca i fastigi, così, nel segreto dell'animo che indovina come per forza demonica, egli inclinò verso la prima cultura. Io penso che il gusto di storico più di tutto gli riabbellì l'antico imperio della « *raison* » (« *clarté* » « *raison* », ma di grandissimo costo). E non era tutto questo un tornare, pur tanto arricchito, alla sua terra, alla sua origine lombarda? Secondo Goethe, la quarta e ultima delle forti « *ragioni* » manzoniane (fondamentali « *ragioni* ») era pur questa: che l'azione dei *Promessi sposi* si svolgesse « nelle attraenti contrade del lago di Como, le quali sin dalla giovinezza fecero sul poeta una forte impressione, e che egli conosceva a menadito. Di qui la chiarezza e il mirabile risalto nella pittura dei luoghi ». Ma dev'essersi tradotto, deve avere agito come luogo e misura ideale. E già altra volta osservammo che a dar vita al suo linguaggio c'era pur entrato per qualcosa la voce del sangue, come forza e freno, come « *misura* » s'è detto.

